

## Il bipolarismo italiano alla prova elettorale

di Carlo Chimenti

(23 ottobre 2004)

La necessità di elaborare programmi elettorali in vista delle prossime (o addirittura imminenti) consultazioni nazionali fornisce l'occasione per riflettere sull'adeguatezza delle aggregazioni politiche, precisatesi nel corso delle ultime legislature "maggioritarie", al modello bipolare ed alle sue conseguenze istituzionali: alcune delle quali in fase di progettazione, così da poter diventare oggetto di quei programmi. Come ha riconosciuto recentemente G. Amato (La Repubblica 20/08/04), le due Italie "divise" - quella di centrodestra e quella di centrosinistra - che il nostro bipolarismo ha prodotto, lungi dal costituire una deprecabile anomalia, sono l'effetto naturale del sistema che, con l'approvazione di leggi elettorali prevalentemente maggioritarie, gli italiani hanno preferito, dieci anni fa, alla "consociazione di centro", priva di alternanza al Governo, in cui si erano crogiolati per quasi mezzo secolo, e che alla lunga aveva generato nel paese un grande "bisogno di identità contrapposte, di visioni diverse, di competizione fra esse": il bisogno insomma di allontanare, alternando i governanti, l'"annebbiamento" consociativo di tutte le scelte e le relative incrostazioni di potere economico, amministrativo ecc. C'è però - prosegue Amato - il problema dei limiti alla contrapposizione, che un corretto bipolarismo non deve superare per non far perdere di vista la "necessaria piattaforma delle comuni responsabilità di destra e di sinistra verso una medesima comunità nazionale". Amato individua uno di questi limiti nei rapporti fra noi e gli USA, ma certamente ve ne possono essere altri, sia in politica estera (rapporti con l'ONU e con l'UE, ad es.) sia in politica interna (come l'attuazione e/o la riforma di talune parti della Costituzione); limiti sulla cui identificazione le opinioni dei due poli potranno peraltro divergere, rendendo con ciò problematici i limiti stessi, fino a quando non si realizzi un generale consenso in ordine a quel che si reputa di interesse vitale per l'intera comunità.

Se dunque la contrapposizione fra i protagonisti politici, e i limiti di essa, sono tra i principali requisiti di un corretto bipolarismo, ai quali ordinariamente si aggiunge la tendenza alla identificazione dei poli con la persona del rispettivo leader, è con riferimento ad essi che va valutato l'atteggiarsi dei nostri schieramenti politici in un momento della verità come è quello elettorale; partendo dal polo di centrosinistra, cioè dall'odierna opposizione, alla quale spetta, nel gioco dell'alternanza, il compito di tentare di soppiantare la maggioranza in carica.

C'è però una premessa da fare, riguardante entrambi gli schieramenti, ed è che nell'attuale Italia bipolare, dove maggioranza e opposizione sono tutte e due molto frammentate, le elezioni si vincono o si perdono per poche migliaia di voti (anche se poi le differenze in termini di seggi parlamentari diventano cospicue). Sicché, se vogliono sperare di uscire vittoriose dalle prossime competizioni, sia la maggioranza di centrodestra che l'opposizione devono darsi da fare per rastrellare tutti i voti altrui che si rendono disponibili, e per lasciare sul campo il meno possibile dei propri: il che significa che esse non solo sono obbligate a conquistare - come afferma un consolidato luogo comune - il consenso del c.d. "elettorato fluttuante", ossia di coloro che, delusi dallo schieramento per il quale avevano in precedenza votato, desiderano mutare bandiera (elettorato per definizione "centrista"); ma devono altresì evitare di esser abbandonate dai propri elettori, perché questo abbandono, anche senza portare voti agli avversari, potrebbe egualmente determinarne la vittoria.

Riguardo dunque al polo di centrosinistra, notiamo che esso, oltre ad incontrare qualche difficoltà nel risolvere il problema della leadership, si caratterizza in quanto include taluni gruppi nei quali l'identità oppositoria - intesa come volontà e capacità di contrapporsi alla maggioranza governativa - assume fattezze pressoché evanescenti, pur essendo tale identità elemento fondante, in funzione dell'alternanza al potere, di ogni bipolarismo. Gruppi secondo i quali la strategia migliore per battere la maggioranza parrebbe, in pratica, essere quella di "rubarle" il programma politico, proponendo agli italiani obiettivi di "modernizzazione" sostanzialmente simili a quelli indicati dal centrodestra già nel 2001; magari con opportuni aggiustamenti intesi a rispettare il copyright, ma comunque escludendo dal proprio programma l'abrogazione delle "modernizzazioni" introdotte dagli avversari durante la loro permanenza al Governo. Un metodo - si sostiene - che, privando la maggioranza dell'ossigeno con cui il suo successo si era alimentato e continua ad alimentarsi, riuscirebbe a provocarne senza traumi la fine per asfissia. Ora è intuitivo che una tesi simile è destinata a suscitare, in chiave oppositoria, svariate perplessità: che non sono solo di merito, ma anche di sistema nella misura in cui essa finisce per offuscare le differenze fra i competitori, complicando così le scelte riservate agli elettori (che viceversa il bipolarismo vorrebbe semplificare in funzione dell'alternanza). Dubbi non minori, d'altronde, e sempre nella stessa chiave, è destinata a provocare l'altra tesi, cara ai medesimi gruppi, secondo la quale l'opposizione - lungi

dall'impegnarsi nella critica delle scelte politiche della maggioranza e dei comportamenti del suo leader - dovrebbe concentrarsi nell'elaborazione di proposte alternative a quelle della maggioranza, così da farsi preferire dagli elettori in virtù della bontà delle proprie proposte e non della "demonizzazione" del leader avversario e dei suoi progetti: anche perché, altrimenti, una volta uscito di scena quel leader (come prima o poi è fatale che accada) verrebbero insieme a cadere le "ragioni" dell'opposizione.

In effetti è curioso che una parte dell'opposizione decida di fare, oggettivamente, il gioco degli avversari, rinunciando a sfruttare l'arma politica più semplice e naturale di cui qualsiasi opposizione dispone, che è, appunto, la rigida contestazione a tutto campo di essi. Vero è che quanti sostengono la tesi rinunciataria in discorso - come pure quella precedentemente accennata - affermano che sono gli altri a fare il gioco della maggioranza avversaria, ossia coloro che combattono simili tesi e, per ingenuità o incultura, propongono irrealistiche contrapposizioni nette e intransigenti nei confronti della maggioranza, alla quale perciò sono gradite; né è da escludere che nell'opposizione vi siano frange di elettorato, in senso lato centrista, sensibili a tesi del genere. Ma - a parte la sorprendente mancanza di appropriate indagini demoscopiche, volte alla quantificazione di tali frange (e di quelle contrapposte) sulla cui base graduare razionalmente la scelta delle tematiche elettorali - ciò che soprattutto non si spiega è come mai l'opposizione preso atto della propria frammentazione, non si autoimponga, se non altro, una formulazione delle diverse opinioni che le faccia apparire fra loro compatibili (così che ciascuna si sintonizzi con la rispettiva frangia di elettorato, senza però allontanare nessuna delle altre). Tanto più che il modello di democrazia bipolare al quale più di frequente ci si ispira, cioè quello anglosassone, sta dando proprio in questo periodo, negli USA, la prova di ciò che devono essere, o almeno che di fatto sono, elezioni politiche realmente competitive: con la Convention dei democratici dove una cospicua componente del partito ha coniato l'acronimo A.B.B., ossia Anyonelse But Bush (chiunque tranne Bush), per rimarcare la priorità rispetto a qualsiasi altro obiettivo programmatico della cacciata di Bush dalla Presidenza; mentre il candidato democratico Kerry, pur illustrando un programma elettorale non molto diverso da quello dei repubblicani ed evitando di affondare le critiche sul presidente in carica, si è ben guardato, tuttavia, dall'assumere atteggiamenti che potessero alienargli il consenso di quanti si pongono invece sotto le insegne di quell'acronimo.

C'è dunque nel nostro polo di opposizione una componente che qualche altra componente considera inaffidabile sotto il profilo oppositorio: quasi una quinta colonna di "berlusconiani dell'Ulivo". Giudizio alla base del quale sta, verosimilmente, il fatto che le divergenze vanno al di là dei propositi elettorali e si radicano nella diagnosi circa la caratura politica della maggioranza governativa. La quale, agli occhi di una parte del polo di opposizione, rappresenta - a causa della vastità degli interessi economici e delle enormi risorse mediatiche del suo leader - un grave pericolo per la democrazia sotto il profilo sia della formazione del consenso, sia della gestione del potere; mentre per un'altra parte si configura come un normale avversario, che non desta particolari preoccupazioni per la tenuta del sistema democratico (tanto che nella legislatura precedente, allorché il centrosinistra deteneva le leve del governo, questa parte non avvertì l'opportunità di esigere l'adozione delle misure che avrebbero potuto neutralizzare tale pericolo). Di qui la compresenza nell'opposizione non soltanto di soluzioni differenziate in ordine a singoli problemi di politica interna o estera, ma anche di strategie contrastanti indotte da diverse valutazioni dell'avversario e conseguentemente del modo di contrapporsi ad esso. Cosicché la formula "berlusconiani dell'Ulivo", uscendo dalle polemiche interne al polo di opposizione, può rendersi utile per introdurre un interrogativo di sistema: il bipolarismo - con tutte le sue implicazioni istituzionali - è ancora un assetto corrispondente al nostro quadro politico, oppure non più? Certo, fino a quando nel polo di maggioranza continuerà a registrarsi - pur fra le evidenti diversità di prospettive, di storia politica, di cultura ecc. - una sicura compattezza di contrapposizione al polo di centrosinistra (forgiata attraverso l'ostruzionismo implacabile praticato durante la scorsa legislatura) non dovrebbero sorgere dubbi sulla tenuta del bipolarismo: nel senso che l'eventuale spaccatura del polo di opposizione solo formalmente darebbe vita ad un terzo polo, perché in realtà provocherebbe piuttosto una prolungata mancanza di alternative plausibili al polo di centrodestra. Dopodiché - a somiglianza di quanto accadde a suo tempo in Gran Bretagna, con la sostituzione dei liberali con i laburisti di fronte ai conservatori - l'opposizione tornerebbe ad essere competitiva in uno solo dei due poli derivanti della spaccatura, mentre l'altro resterebbe confinato nella irrilevanza elettorale, se non anche politica. E siccome la storia della sinistra in Italia sta a dimostrare una sorta di sua vocazione al suicidio politico mediante scissioni e suddivisioni, non sorprenderebbe troppo se qualcosa di simile accadesse anche al polo di centrosinistra.

Ma se, come ultimamente alcuni segnali lasciano ipotizzare, all'interno della maggioranza dovesse formarsi un raggruppamento - diciamo così - di "prodiani di Casa delle libertà", lo scenario muterebbe profondamente. In tal caso, infatti, quello che potrebbe nascere dalla confluenza fra berlusconiani dell'Ulivo e prodiani di Casa delle libertà sarebbe davvero un terzo polo. Il quale, nel dimostrare l'inadeguatezza dello schema bipolare al sistema politico venutosi a determinare con la vigente normativa elettorale, sarebbe in grado di avere profonde ripercussioni non soltanto sul piano degli schieramenti, ma anche su quello istituzionale. E allora, se in taluno dei programmi elettorali di riforma delle

istituzioni comparisse qualche soluzione adeguata ad un nuovo assetto tripolare - magari preceduta dall'approvazione di modifiche costituzionali a larga maggioranza, così da renderne impossibile la sottoposizione al referendum confermativo (il cui svolgimento, secondo i "terzopolisti", lacererebbe l'unità nazionale) - avremmo la prova che un'evoluzione del genere è qualcosa di più di un'ipotesi astratta.

Forum di Quaderni Costituzionali

Costituzionali